



Abbecedario del Sessantotto

per un'educazione alla cittadinanza

a cura di Giampiero Girardi

Testi pubblicati sulla *Newsletter del servizio civile*
dal 6 maggio al 21 ottobre 2023

Edizione digitale
© Provincia autonoma di Trento
Agenzia per la coesione sociale
Ufficio Servizio civile
Via Grazioli 1, Trento

Si ringraziano Sofia Agostini e Nadia Campaldini per la correzione di bozze.

Sommario

Cos'è l'Abbecedario del Sessantotto	4
A come Assemblea	5
B come Baroni universitari.....	7
C come Contesto storico.....	9
D come Donna	11
E come Eskimo	13
F come Famiglia	15
G come Gruppi	16
H come Hippy.....	17
I come Immaginazione	19
L come Lotta.....	21
M come Marxismo	22
N come Nonviolenza	23
O come Obiezione	24
P come Politica	26
Q come Quaresimale	28
R come Ribellione	31
S come Sessualità	33
T come Tensione	35
U come Utopia.....	37
V come Violenza	39
Z come Zelo.....	40
È stato solo l'inizio?.....	41
Fonti.....	43

Cos'è l'Abbecedario del Sessantotto

Introduzione

L'abbecedario è il libro che si utilizza (o meglio: utilizzava) per insegnare l'alfabeto e per esercitarsi nelle prime letture. Il nome deriva dalle prime quattro lettere dell'alfabeto latino *a, b, c, d*. Per estensione è diventato anche un modo per indicare una spiegazione semplice e schematica.

L'abbecedario del Sessantotto ha l'intento di presentare alcuni aspetti di quel grandioso sommovimento culturale di cui nel 2023 ricordiamo il 45° anniversario.

A	a	a	a	a	a
c	c	c	c	c	D
e	e	è	F	f	f
h	I	i	i	i	i
M	m	m	m	m	m
o	o	o	o	ò	P

Il Sessantotto non rappresenta solo un anno del Novecento ma incarna un periodo di almeno 10 anni, un arco di tempo che ha cambiato profondamente le società e le persone in Occidente.

Il mitico '68 ha la sua scintilla iniziale in Francia, a Parigi, nel mese di maggio di quell'anno. La cronaca riferì l'attivazione degli studenti, l'occupazione delle facoltà, le manifestazioni di piazza, le rivendicazioni, le discussioni... Cominciava un movimento culturale che avrebbe cambiato in modo sostanziale il modo di vivere e di pensare delle società occidentali. Si tratta di un periodo eccezionale per vitalità e capacità di mutamento, forse una di quelle svolte storiche che ogni tanto si realizzano. Non è un caso che l'aggettivo che il lettore troverà più spesso in riferimento a quegli anni è "formidabili".

Cerchiamo di darne conto nelle pagine che seguono, dove proponiamo alcune istantanee di una vicenda complessa e piena di contraddizioni, provando a coglierne il messaggio e a raccontarne alcune curiosità. Si tratta per lo più di testi tratti da varie fonti ed autori, spesso contemporanei o addirittura direttamente impegnati "sul campo", i cui riferimenti sono precisati in appendice.

A come Assemblea

Luogo e strumento

Assemblea è una delle parole chiave del Sessantotto. Forma di democrazia radicale, che affonda le sue radici nella cultura politica classica e moderna, l'assemblea diventa immediatamente organizzazione della scena pubblica e invenzione di un mondo nuovo.



All'interno del Movimento studentesco non c'erano formalmente capi o *leader*: il momento della formazione della *leadership* era l'Assemblea, dove chi aveva più capacità dialettiche imponeva il proprio punto di vista e riusciva a crearsi un seguito. Il *leader* studentesco dell'Università cattolica, prima, e della Statale, poi, Mario Capanna, «parlava in modo comprensibile a tutti ma con un linguaggio ricco di ironia e di metafore colorite. Faceva ridere e chi lo ascoltava si convinceva di avere qualcosa da dire. Il suo gusto per l'invenzione strideva con la retorica monotona di una sinistra che scimmiettava un modello umanistico da “foro”» (Robert Lumley¹).

Le Assemblee erano infinite nella durata, spesso piene di fumo, non solo di sigarette (celebre il “parlarsi addosso”), talora registrate al magnetofono, e — non di rado — si tenevano nelle aule magne dove non tutti comunque trovavano posto a sedere. Frequente era dunque vedere gli studenti seduti a terra all'indiana. Le votazioni deliberative si tenevano spesso quando gli studenti, per stanchezza o per altri impegni, avevano sfollato. Insomma, le Assemblee erano “gestite” dai *leader* informali e dalla loro stretta cerchia. Frequenti erano anche le pratiche manipolative delle assemblee, proprio perché essendo esse il luogo in cui si formavano le decisioni, era assolutamente necessario saperle dirigere e indirizzare.

Le Assemblee, insomma, erano i luoghi in cui si formavano le *leadership* e dove le capacità oratorie e “teatrali” erano fondamentali. Scrive a tal proposito Ortoleva² che la democrazia assembleare è significativa non solo come «sede di

¹ Robert Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze, 1998.

² Beppino Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori riuniti, Roma, 1998.

decisioni operative (le quali sono prese di norma, e venivano prese anche allora, in modo più efficiente all'interno di sedi più ristrette e fondate sulla divisione del lavoro), quanto appunto come "teatro", luogo dove le idee e le persone potevano presentarsi e farsi riconoscere: il fascino dell'assemblea risiedeva probabilmente, più ancora che nella possibilità per tutti di "partecipare", nel fatto che l'attività politica, nel suo duplice aspetto di scambio di idee e di sfida, in genere fortemente simbolica, agli avversari, si svolgeva appunto sotto gli occhi di tutti».

Sorprendente il giudizio di Mauro Rostagno³ sulle assemblee: secondo questo *leader* studentesco di Trento si rischia che «tu sei libero solo di alzare una mano per approvare ciò che altri per te hanno pensato, analizzato e deciso. O al limite, libero di non approvare. La logica delle assemblee è la logica del "Divieni ciò che sei". Non nega l'atomizzazione, la verifica istituzionalizzandola. Rimedi? La diffusione degli istituti intermedi di massa, ossia i "controcorsi" e le commissioni trasformati in strumenti di democrazia capillare. Ma restava fermo il momento centrale dell'Assemblea nuova *bulè*⁴ moderna della democrazia studentesca».

³ Mauro Rostagno, *Note sulle lotte studentesche*, Marsilio, Padova, 1968.

⁴ La *bulè* era il consiglio cittadino dell'antica *polis* greca.

B come Baroni universitari

Tutto nasce nelle università

Con il termine «baroni» si indicano quei docenti che, ricoprendo cariche accademiche, hanno molto potere e possono influenzare le scelte didattiche e amministrative. Come un tempo i baroni dell'antico regime vivevano dello sfruttamento parassitario delle terre che possedevano grazie al privilegio della casta, il barone universitario vive



della rendita che gli deriva dal ricoprire un incarico di potere. Ebbene, sono proprio i baroni universitari il primo obiettivo del Sessantotto, che nasce nelle università sulla base delle rivendicazioni degli studenti.

Di solito si fa iniziare il Sessantotto con le occupazioni del 2 maggio a Parigi, alla Sorbona e a Nanterre. I motivi di fondo della protesta erano l'inadeguatezza delle istituzioni, la richiesta di una maggior partecipazione studentesca alla gestione degli atenei e la ribellione verso la dittatura baronale. Ben presto le motivazioni politiche e ideologiche presero il sopravvento. L'occupazione alla Sorbona da parte degli studenti rappresentò il momento di rottura, contrassegnato da scontri con la polizia.

Il 6 maggio manifestarono a Parigi 15.000 persone e il giorno dopo 50.000. I loro propositi erano «l'immaginazione al potere», «siamo tutti indesiderabili», «proibito proibire», «siate ragionevoli, chiedete l'impossibile». Era una continua improvvisazione che rifiutava la logica in quanto borghese.

Già nei mesi precedenti, però, si erano registrate proteste ed occupazioni in diverse università italiane: Torino, Firenze, Bologna, Pavia, Napoli, Modena, Padova, Palermo, Milano, Catania, Trieste...

Ma la sede universitaria che più di tutte (insieme a Milano e Torino) ha legato il suo nome al Sessantotto è Trento, sede della neonata facoltà di Sociologia. Qui non solo si contestano i baroni – ammesso che ce ne fossero – ma si voleva

addirittura creare una «università critica», costruita dal basso con lo studio e la ricerca degli studenti.

Vi accorrevano studenti da tutta Italia perché è l'unica facoltà di Sociologia nel nostro Paese (e lo rimarrà a lungo). L'impatto con la città, tranquilla e sonnolenta, tradizionale e silenziosa, è stato ovviamente molto forte.

«Con Sociologia, Trento è stata l'ultima università di *élite* ma anche la prima università di massa», dirà il prof. Pierangelo Schiera, per molti anni uno dei più importanti docenti della facoltà.

C come Contesto storico

Gli anni del Sessantotto

Il Sessantotto vede l'apice dei cambiamenti innestati dalla fase di sviluppo economico seguita alla ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale (1939-45).



Il Sessantotto vede l'apice dei cambiamenti innestati dalla fase di sviluppo economico seguita alla ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale (1939-45).

A livello internazionale l'elemento più rilevante è la guerra del Vietnam, nel Sud-est asiatico, iniziata nel 1960, che vedeva la contrapposizione tra i due stati (Nord e Sud) creati dopo la conclusione del conflitto mondiale. Fu combattuta anche dagli Stati Uniti d'America, protettori del regime dittatoriale del Vietnam del Sud, mentre la Cina comunista sosteneva il regime marxista del Nord.

La guerra in Vietnam segnò una delle pagine più tristi e sanguinose nella storia del secondo dopoguerra. Si trattò di un conflitto ingiusto e brutale, che costò al Vietnam – secondo le cifre rilasciate dal Governo – oltre 5 milioni di vittime, in grandissima parte civili; gli Stati Uniti persero invece circa 60.000 uomini appartenenti alle forze armate.

Una delle scintille che innescarono il Sessantotto fu anche la reazione dei giovani che non volevano andare a morire per una guerra lontana e senza senso.

Tra coloro che si opponevano a questa guerra c'era Martin Luther King, giovane pastore battista nero, che guidava il movimento di difesa dei diritti della popolazione nera americana. L'assassinio di Martin Luther King, insignito quattro anni prima del premio Nobel per la pace, avviene il 4 aprile 1968 alle ore 18:01.

La società americana viene scossa dopo due mesi da un nuovo dramma. Il 5 giugno il candidato alla Casa bianca Robert Kennedy è assassinato a Los Angeles. La sua vittoria alle elezioni avrebbe portato al potere il Partito democratico, attivamente impegnato per i diritti civili e contrario alla guerra.

Se nel 1968 il mondo è in subbuglio, neppure l'Italia è tranquilla. È una società ancora chiusa e tradizionale, che ha cominciato da poco la transizione alla modernità. Massicci movimenti migratori fanno spostare migliaia di persone dal Meridione verso le città industriali del Nord, specie Torino (dove si trovano gli stabilimenti della FIAT) e Milano.

La Chiesa è impermeabile all'innovazione. Il 29 luglio esce l'enciclica *Humanae vitae*, nella quale papa Paolo VI non ha il coraggio di aprire all'uso degli anticoncezionali, che restano vietati per la morale cattolica.

A settembre muore padre Pio, che diventerà santo, dopo aver visto crescere un enorme seguito della sua spiritualità.

A livello istituzionale, il Sessantotto vede l'istituzione della scuola materna pubblica, dopo che solo 6 anni prima era stata approvata la scuola media obbligatoria. La scuola superiore è rigidamente divisa tra licei e istituti tecnici, l'università è in mano ai «baroni».

Va registrata l'approvazione della legge 431 sull'assistenza psichiatrica, che introduce il ricovero volontario: il malato di mente è visto come un soggetto da curare e non solo da rinchiudere. A partire da questa innovazione, 10 anni dopo saranno aboliti i manicomi, con la legge che prenderà il nome dallo psichiatra Franco Basaglia.

Dal 19 dicembre l'adulterio femminile non è più reato: lo sancisce una sentenza della Corte costituzionale nella quale si prevede la separazione anche per l'adulterio del marito, fin qui non riconosciuto.

A livello culturale fa ancora discutere il libro *L'obbedienza non è più una virtù*, nel quale don Lorenzo Milani, morto a 43 anni nel 1967, difende il primato della coscienza e spiega che tra tutte le guerre combattute dall'Italia ce n'è solo una di difesa: quella dei Partigiani.

Il 20 ottobre muore a Perugia, dove era nato nel 1899, Aldo Capitini, teorico della nonviolenza, il vero diffusore nel nostro Paese del pensiero di Gandhi, propulsore dell'obiezione di coscienza al servizio militare.

Un terribile terremoto crea enormi danni nel Belice, una valle dimenticata della Sicilia interna, compresa tra le province di Trapani, Agrigento e Palermo, la cui ricostruzione ad oggi non è ancora conclusa.

D come Donna

Gli «angeli del ciclostile»

Il ruolo della donna nel Sessantotto è decisamente ambivalente. Nel Movimento studentesco si ripete pari pari la dinamica storica della prevalenza del maschio: i leader sono tutti uomini, quelli che decidono sono loro. Alle ragazze resta il ruolo di “angelo del ciclostile”, fatto di ruoli subalterni e ancillari.



Dall'altro lato, però, quegli anni eccezionali mettono in moto la rivoluzione anche nel mondo femminile e nasce da lì una nuova era di consapevolezza e protagonismo anche per le donne.

Uno degli avvenimenti cui di solito si fa risalire l'inizio del Sessantotto in Italia è la pubblicazione di un'inchiesta intitolata “Un dibattito sulla posizione della donna nella nostra società, cercando di esaminare i problemi del matrimonio, del lavoro femminile e del sesso” sul giornale studentesco del liceo “Parini”» di Milano, *La zanzara*.

Quell'articolo fece scalpore perché toccava argomenti considerati *tabù* da gran parte dell'opinione pubblica.

I giovani del Sessantotto ne parlavano con grande apertura mentale ma la loro pratica non era del tutto coerente. Le ragazze non avevano mai ruoli rilevanti nelle attività politiche, tanto che a molte di loro fu affibbiato l'appellativo di “angeli del ciclostile”. Questa era una macchina a manovella che stampava fogli di piccolo formato, in genere i volantini da distribuire durante le manifestazioni. Richiedeva costanza e pazienza, anche perché il funzionamento era spesso precario e si doveva rifare tutto molte volte.

D'altro canto, le ragazze del Movimento avevano in genere preso molto sul serio la liberazione dei comportamenti sessuali e da questo punto di vista erano spesso compagne ideali per gli impegnatissimi maschi. Uno dei motivi della diffidenza dei Trentini verso i Sociologi che occupavano la facoltà era proprio la promiscuità...

In effetti il Sessantotto rilancia in grande stile il movimento di rivoluzione sessuale che era in atto da decenni. Il ruolo della donna, il valore della persona, la responsabilità individuale sono temi che vengono affrontati alla fine degli anni Sessanta. Non solo:

la sessualità diventa un gesto politico, che sostanzia lo spirito di liberazione e responsabilizzazione che anima il Movimento.

Le ragazze prendono coscienza anche della carenza di ruolo che le contraddistingue e cominciano un cammino di coscientizzazione che le porterà ad una condizione di maggiore dignità e valorizzazione, che, però, non è concluso neppure oggi.

Soltanto nel 1968 si è cominciato a parlare di femminismo vero e proprio, differenziando il concetto di “emancipazione” da quello di “liberazione”. Quest’ultima conteneva qualcosa in più: non c’era solo il diritto allo studio, al lavoro, alla parità di salario, ma si trattava di mettere in discussione ruoli accettati e consolidati da secoli, si trattava di rimettere in gioco i diritti civili, e quindi di ridiscutere la qualità della vita. Di tutti.

Nel 1970 nascono i primi collettivi femministi, all’interno dei gruppi che facevano parte del Movimento studentesco. Sono queste donne che, con felice intuizione, coniano lo *slogan* il «privato è politico». Nel 1972 i collettivi delle donne crescono e si moltiplicano in tutta la penisola. C’è il «Movimento Liberazione Donna» (MLD), c’è il «Fronte Liberazione Donna», che nasce all’interno dei sindacati, c’è «Rivolta Femminile», un gruppo teorico a cui aderiscono donne avvocato per studiare la riforma delle vecchie leggi e le proposte di leggi nuove.

E come Eskimo

Il vestiario di una generazione

L'eskimo è un ampio giaccone impermeabile con cappuccio, di solito di color grigio verde, foderato internamente di lana o di pelliccia, sul modello di quello tipico, di pelle di foca rovesciata, portato dagli Eschimesi. È stato uno dei simboli del Sessantotto, ma tutta la «moda» di allora è un simbolo di quegli anni.

Negli anni intorno al 1970 fu uno dei simboli della contestazione giovanile. Questa la definizione, fornita dal vocabolario, identifica bene uno dei must del periodo.



Chi non portava l'eskimo non era «dei nostri». Come spesso accade, la generazione del Sessantotto si identificava anche dal modo di vestire.

Come non parlare della minigonna, la cui origine viene fissata al 1963 (o in altre fonti al 1965) per opera della stilista britannica Mary Quant? Essa è certamente anche un simbolo della liberazione della donna e del cambiamento di costumi.

E poi c'erano i mitici pantaloni «a zampa di elefante», che oggi sembrano essere in ripresa... La loro forma ha origini antiche ed era caratteristica delle uniformi dei marinai, che avevano necessità di arrotolare sulle ginocchia i pantaloni quando spazzavano il ponte o di proteggere gli stivali dalle intemperie. I giovani degli anni Sessanta, che rifiutavano i *brand* della moda, ricorrevano per gli acquisti di abbigliamento al mercato dell'usato, militare e non: fu così che i pantaloni a zampa divennero popolari, fino a essere identificati tra i simboli di quel periodo.

La moda, alla fine degli anni Sessanta, aveva compiuto notevoli cambiamenti. I giovani avevano smesso di vestirsi da beccamorti, ovvero con lo stesso tipo di vestito nero-camicia bianca-cravattina, che li accompagnava dalla prima comunione alla laurea, al matrimonio e al funerale.

I colori vistosi e gli stili fantasiosi importati dall'Inghilterra caratterizzavano l'abbigliamento del tempo libero, mentre, per le attività lavorative e di studio, era comunque consigliabile un abbigliamento più sobrio. Magari con un po' meno di grigio e blu, ma, comunque, sempre secondo il canone camicia-giacca-cravatta.

Dopo le prime manifestazioni si andò affermando una nuova concezione del vestire che teneva principalmente conto della:

- praticità, in quanto gli abiti vengono scelti in base a criteri di economicità, robustezza, isolamento termico, possibilità di movimento, resistenza allo sporco
- eliminazione delle differenze sociali: un movimento in cui confluiscono studenti di tutte le classi sociali e che, sin dall'inizio si incontra con gli operai e le fasce più povere della popolazione, non può accettare abiti costosi e firmati tra i suoi militanti;
- necessità di identificazione socio-culturale, quindi un modello di «uniforme non formale» che comprendesse il richiamo sia ai miti internazionalisti della guerriglia sudamericana, sia ai miti anarco- esistenziali ispirati ai modelli del dissenso nordamericano.

Quindi via libera ai *blue jeans*, un capo d'abbigliamento sino ad allora riservato ai bambini e ai lavoratori manuali (il tessuto *jeans* era di origine genovese e si era largamente diffuso per la sua robustezza alla fine dell'Ottocento tra i contadini e gli operai del Nordamerica) e di bassissimo costo.

Le camicie e i pullover privilegiavano colori militari (proibito il nero per ovvie ragioni) con fazzoletti rossi che evocavano il *look* dei partigiani.

Il mitico eskimo, giaccone di taglio militare con il cappuccio, un modello simile a quello usato nella guerra di Corea dai soldati americani, apparirà verso la fine dell'anno e soppianderà tutte le giacche, giubbotti e giacconi, tutta roba che, in ogni caso, doveva avere un aspetto molto vissuto.

Ai piedi scarponcini tipo *Clark*, stivali coi lacci e scarpe da ginnastica, allora a prezzi stracciati.

Va infine notato che mai, prima d'allora ed anche in seguito, si è verificata a tal punto la totale mancanza di differenziazione tra *look* maschile e femminile, perfino nelle acconciature, e questo portava, alle volte e in determinate prospettive visuali, a spiacevoli sorprese. Ad evitare equivoci la maggior parte dei maschi portava barba e baffi, anche per imitazione dei personaggi idolatrati, quali Lenin, Stalin, Che Guevara e Fidel Castro, ma forse e, soprattutto, per inconscia evocazione del carattere misticamente trasandato che tali ornamenti del viso hanno sempre evocato, da Gesù Cristo ai Mujaidin.

Non tutti, infine, si uniformavano a tale stile. Gli 'ideologi' (generalmente marxisti-leninisti o trozkisti) vestivano giacchette striminzite e lise con camicia e golfino a V regolarmente sfilacciato, mentre ai motociclisti era concesso il giubbotto di pelle (marone) anche se tale tipo d'indumento era decisamente tipico della destra fascista.

Ci fu, poi, un gruppo, quasi una setta maoista, che ebbe un discreto successo nel 1969, che imponeva ai suoi adepti un *look* sobrio, pulito e «proletario». Inutile dire che ebbe vita breve, giacché il Sessantotto fu sostenuto, e non solo caratterizzato, dal cambiamento estetico.

F come Famiglia

La rivolta contro i padri

Cosa c'entra il Sessantotto con la famiglia? C'entra, eccome! Se esso è — nella sostanza — un movimento di contestazione dell'autorità, la prima contestazione dei giovani è contro l'autorità paterna.



È sempre successo che i giovani contestino la generazione precedente, se non altro per la diversità che li caratterizza.

Il Sessantotto mette al centro la critica contro ogni autorità e la prima e più cocente è quella dei genitori. Il contrasto è su tutto: sugli stili di vita, sulle idee, sui comportamenti, sulle consuetudini, sulla politica...

È vero che questo si inquadra in un più ampio fenomeno di modernizzazione e di evoluzione sociale, ma si può dire che i giovani di quegli anni tematizzano in modo forte la questione dei rapporti familiari.

Cosa ne nasce? Anzitutto si elabora un diverso modello di famiglia, più aperto alla società e più attento ai diritti dei singoli.

Si riscontra, poi, il superamento delle tradizioni più vecchie e stantie, messe in discussione nel nome della libertà e dell'innovazione.

Uno stile di vita più libero ed anticonformista (termine molto in voga in quegli anni) è un'altra conseguenza della "rivolta contro i padri".

C'è, inoltre, l'instaurazione di un diverso rapporto tra generi e di un nuovo modo di intendere il ruolo della donna — ma anche quello dell'uomo — all'interno del nucleo familiare.

Infine, ma non ultima per importanza, è l'affermazione dei diritti individuali, la valorizzazione del singolo, il rispetto per ogni persona. Finisce la famiglia che tutto ingoia e divora, appiattendolo ogni cosa sotto l'autorità indiscussa del padre-padrone.

Su tali aspetti si gioca questo ambito del Sessantotto. Pur avendo coscienza del fatto che si verificano eccessi ed abusi, si registra ad ogni modo un avanzamento verso una vita più cosciente, una responsabilizzazione reale, dei rapporti più autentici tra le persone dentro e fuori la cerchia familiare.

G come Gruppi

Tutti insieme appassionatamente

Il “gruppo” è forse una delle idee e delle pratiche più in voga nel Sessantotto. Ciò è dovuto certamente alla scoperta e al prorompere della dimensione collettiva. Si sta insieme, si ragiona insieme, si fanno le cose insieme.



I giovani che fanno politica non entrano nei partiti (anche quelli di Sinistra) ma nei Gruppi extraparlamentari, che portano avanti le loro rivendicazioni e danno ali (non sempre positive) alle idealità e alle utopie. *Lotta continua*, *Potere operaio*, *Servire il popolo*, *Avanguardia operaia*, *Movimento lavoratori per il socialismo*, *Autonomia operaia*.. ma anche *Ordine nuovo*, *Fronte della gioventù*: il discorso vale sia a Sinistra sia a Destra. Il gruppo è meno soffocante, più libertario, più orizzontale, offre spazio a tutti.

Nelle diversità si formano i gruppi studenteschi, sia politici sia culturali sia religiosi. A Milano nasce *Gioventù studentesca*, primo germe di *Comunione e liberazione*.

Anche nell’ambito ecclesiale si formano tanti Gruppi, in particolare nell’area cosiddetta “del dissenso”. Sono persone insoddisfatte per come le novità del Concilio vaticano II (concluso nel 1965) — che pure c’erano state! — vengono portate avanti dalla gerarchia. E si espongono in prima persona per sollecitare, innovare, far fare passi in avanti. Vanno ricordati i *Cristiani per il socialismo*, che cercavano la conciliazione tra il Vangelo e la dottrina di Marx; le *Comunità cristiane di base*, che si riconoscono nella pratica di una Chiesa “altra” rispetto a quella istituzionale, più evangelica e più credibile; i *preti operai*, che volevano portare la Buona novella tra i lavoratori delle fabbriche.

Fanno discutere e creano scalpore don Lorenzo Milani (Scuola di Barbiana), don Enzo Mazzi (l’*Isolotto* di Firenze), padre Ernesto Balducci (e la rivista *Testimonianze*).

In un contesto culturalmente ancora chiuso e con strumenti comunicativi molto lontani dalle immense opportunità oggi disponibili, il Gruppo è veicolo di trasmissione, opportunità di conoscenza, luogo di confronto e discussione. I giovani del Sessantotto ne seppero sfruttare la natura e la logica.

H come Hippy

I “figli dei fiori” del Sessantotto

La lettera H dell'Abbecedario del Sessantotto rimanda alla parola “hippy”, utilizzata per indicare il movimento di contestazione globale che si era diffuso da San Francisco a tutti gli Stati Uniti a metà degli anni Sessanta.



Nato in California alla fine degli anni Sessanta come moto di contestazione giovanile, il movimento *hippy* si è poi propagato in tutto il mondo diventando essenzialmente un fenomeno di costume. Il rifiuto delle convenzioni e delle istituzioni borghesi, il pacifismo, l'interesse per le filosofie orientali e il ritorno alla natura sono alcuni dei suoi elementi caratteristici.

Pare sia stato un giornalista di San Francisco, nel 1965, a usare per primo il termine *hippy* per definire quei gruppi di giovani californiani, per lo più di estrazione borghese, che adottavano modelli di comportamento e stili di vita dichiaratamente anticonformisti.

Secondo alcuni la parola deriva da *hip* (o *hep*), termine gergale che indicava chi era al corrente delle ultime mode, ossia chi seguiva le tendenze emergenti (oggi diremmo *trendy*).

L'atto di nascita del movimento *hippy* fu un grande raduno che si svolse a San Francisco nel gennaio del 1967, cui parteciparono circa 20.000 giovani.

Alle origini del fenomeno *hippy* vi era la controcultura della *beat generation*, la «gioventù bruciata» statunitense degli anni cinquanta: *beat* in gergo significa “sconfitto, disperato”. Gli *hippy* presero a prestito molti elementi della ribellione alle istituzioni borghesi, al consumismo, alla cultura di massa, tipici della *beat generation*.

Ma mentre questa fu una sorta di avanguardia artistica, il movimento fu essenzialmente un fenomeno di costume. Gli *hippy* crearono soprattutto uno stile di vita che dilagò dagli Stati Uniti al resto del mondo ed ebbe una profonda influenza sul movimento di protesta giovanile del Sessantotto.

Il fiore, simbolo della pace, fu l'emblema scelto dagli *hippy*. Il pacifismo fu uno dei tratti distintivi del movimento, che ebbe un ruolo importante nella protesta contro la guerra in Vietnam. Gli *hippy* si mobilitarono anche per i diritti delle minoranze oppresse e discriminate: gli afroamericani ma soprattutto i pellirossa.

A parte queste battaglie, però, il movimento non fu particolarmente impegnato sul piano politico e civile. Il rifiuto del sistema, cioè dell'ordine costituito e delle sue istituzioni autoritarie – dalla famiglia allo stato –, non si traduceva in una volontà di cambiare o rovesciare con un'azione rivoluzionaria lo stato di cose. Gli *hippy* scelsero invece la via della fuga, la ricerca di forme di vita alternative. Cercarono così rifugio nella natura – anticipando molte istanze ambientaliste –, nel libero amore e nelle comuni come alternativa alla famiglia tradizionale.

«Allargare l'area della coscienza» era stato l'imperativo di Allen Ginsberg, uno dei padri della *beat generation*: gli *hippy* cercarono nuove esperienze interiori nelle filosofie orientali, nei viaggi, nella musica e nelle droghe, soprattutto negli allucinogeni.

Il loro anticonformismo si esprimeva anche nell'abbigliamento. I benpensanti videro inorriditi i loro «bravi ragazzi» trasformarsi da un giorno all'altro in individui con barbe incolte e capelli lunghi, orecchini, sandali francescani e camicie vistosamente fiorite. I *jeans* – possibilmente sdruciti e oltraggiosamente attillati – divennero la divisa giovanile di entrambi i sessi, e tali sono rimasti da allora. Lo stile *hippy* in un certo senso non è mai tramontato, ed è oggetto di costanti rivisitazioni da parte dei creatori di moda.

La musica ebbe un ruolo centrale nella cultura *hippy*. L'apogeo del movimento può essere considerato il grandioso *festival rock* tenuto a Woodstock, nei pressi di New York, dal 15 al 17 agosto 1969, un vero e proprio *happening* (“evento”) per celebrare “pace, amore e musica” al quale parteciparono oltre 500.000 giovani. Tra i numerosi artisti che si esibirono in quell'occasione vi furono Joan Baez, Jimy Hendrix, Carlos Santana, i Grateful Dead, che divennero e sono tuttora musicisti di culto per i giovani di tutto il mondo. Sul raduno di Woodstock fu realizzato nel 1970 dal regista Michael Wadleigh un famoso film documentario intitolato *Woodstock - Tre giorni di pace, amore e musica*.

I come Immaginazione

L'immaginazione al potere

La lettera «I» dell'Abbecedario del Sessantotto rimanda ad uno slogan famosissimo, nato nel Maggio francese: «L'immaginazione al potere». Cosa voleva indicare?



Il Sessantotto è stato un'ideologia? Se per "ideologia" intendiamo una visio-

ne del mondo preconcepita e rigida ed un metodo di operare da applicare sempre e comunque, allora certamente la risposta a questa domanda è negativa.

In realtà si è trattato di un insieme di espressività, unite in un magma sociale che ha squassato la vita delle società occidentali in pieno *boom* economico.

Lo *slogan* che meglio descrive questo stato di cose è: «L'immaginazione al potere», in francese *Imagination au pouvoir*. Eh sì, perché esso veniva urlato soprattutto nelle piazze e nelle facoltà di Parigi durante il Maggio '68.

Non era solo una provocazione: fu la formula che più precisamente restituiva il vissuto di quei giorni, lo stato d'animo dei molti che parteciparono all'«insurrezione». Nel momento culminante il potere era praticamente sparito, sembrava essersi dissolto, anche se era stato solo provvisoriamente sloggiato dalle sue sedi abituali. Qualche cosa aveva riempito questo vuoto, qualcosa aveva sostituito il potere e occupato interamente lo spazio fisico e simbolico della città. Questo qualcosa, che difficilmente poteva essere assimilato ad un nuovo potere per i suoi caratteri fluidi, spontanei e imprevedibili era, per l'appunto, l'«immaginazione».

Si trattava dell'occupazione di uno spazio pubblico in cui tutto poteva e doveva essere sperimentato. Una dissacrazione totale aveva investito istituzioni, cultura, abitudini. E dunque tutto poteva essere "immaginato" di nuovo. L'immaginazione al potere indicava quel tempo che si colloca tra un "non più" e un "non ancora". Una dimensione del «possibile» che aveva materialmente invaso e occupato la scena del reale e che alimentò una straordinaria creatività di massa nei linguaggi, nelle forme della comunicazione, in una quotidianità anomala, inventata e vissuta giorno per giorno.

L'«immaginazione al potere» non designò, dunque, un delirante programma di governo ma una parola d'ordine che prendeva radicalmente di mira le forme stesse della

politica, anche quella di opposizione, che furono poi uno dei principali bersagli del movimento del Sessantotto. In questo senso non fu solo una bandiera del Maggio ma una coerente critica e un bisogno di innovazione creativa che attraversò i movimenti di protesta in diversi Paesi.

L come Lotta

Un impegno continuo

La lettera «L» dell'Abbecedario del Sessantotto rimanda ad un termine molto usato allora per indicare non solo e non tanto azioni pratiche ma soprattutto una forte volontà di cambiamento.



Si tratta di un termine che riecheggia spesso negli anni del Sessantotto. Una formazione politica ne fece il proprio nome, connettendolo all'idea di continuità e impegno: «Lotta continua».

Questa formulazione (a prescindere dalla proposta e dalla vicenda del gruppo omonimo) rende bene lo spirito di quegli anni formidabili. C'era un afflato etico e valoriale, ben prima che politico. La *lotta* contro ogni ingiustizia, ogni sopruso, ogni prevaricazione doveva essere senza sosta, permanente, duratura.

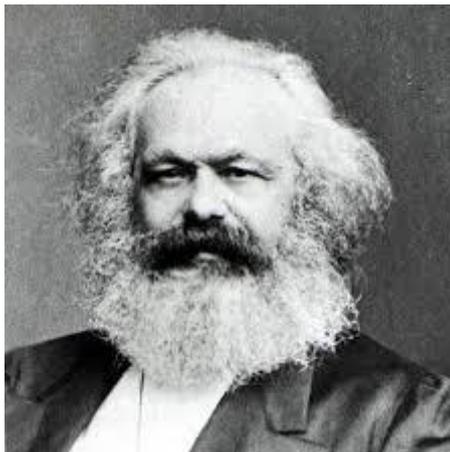
Il valore etico del termine si ritrova anche nella spiritualità, dove frequenti sono i richiami alla lotta contro il male. Non si può dimenticare che il Sessantotto è innervato anche da profonde spinte provenienti da giovani di estrazione ed educazione cattolica.

Cosa è rimasto e cosa resta di questo spirito? La risposta non è semplice. Molti sono stati i “tradimenti” e, soprattutto, gli accomodamenti ma non si può negare che una delle eredità di questo sommovimento epocale sia senz'altro la crescita di responsabilità sociale, di volontà di partecipazione, di voglia e di impegno di tante ragazze e tanti giovani, di allora e (nello spirito) di oggi!

M come Marxismo

I miti del Sessantotto

La lettera «M» dell'Abbecedario del Sessantotto rimanda all'ideologia per eccellenza, quella che riconosce (a torto o a ragione) il proprio capostipite in Karl Marx.



Il Sessantotto fa propria la lettura della realtà che più si attaglia alla sua voglia di contestazione e di cambiamento. E non può essere che quella che si rifà a Karl Marx, il quale aveva detto che «i filosofi hanno solo interpretato il mondo in vari modi; ma il punto ora è di cambiarlo».

La teoria marxiana viene applicata, adattata, ripresa, non senza cadere nell'estremismo. Ma nell'insieme non si può dire che il Sessantotto sia stato ideologico, se con questa parola si intende una visione preconcepita e rigida.

Quello che, forse, in quegli anni formidabili non si riesce ad evitare è la crescita dei “miti”, che finiscono per semplificare la lettura della realtà e quindi renderla meno efficace.

Nell'agile volumetto *Che cosa resta del '68*, Paolo Pombeni sostiene che due sono stati i miti onnicomprensivi: il capitalismo e il consumismo. Al primo si fanno risalire tutti i mali in campo economico, dello sviluppo e dell'ineguale distribuzione della ricchezza.

Ma accanto a questo il Sessantotto individuò lucidamente la pregnanza del problema dei consumi, altra faccia della medaglia dello sviluppo illimitato ad ogni costo.

Al di là della lettura economica e politica, i due “miti” sottendono un'attenzione alla dimensione etica della giustizia, dell'eguaglianza e della dignità della persona. Non per nulla si tratta di due parole che nella terminazione “ismo” indicano di per sé un'evoluzione negativa, di cui continuiamo a pagare le conseguenze anche oggi.

N come Nonviolenza

Una dottrina pratica

La lettera «N» dell'Abbecedario del Sessantotto è riferita ad una componente non maggioritaria ma certamente importante: la dottrina della nonviolenza.

Alcuni ricordano del Sessantotto gli episodi (che pur ci furono) di scontro, anche violento. Ma uno dei filoni che innerva quegli anni formidabili è certamente quello della nonviolenza.



Con questa parola (da scrivere tassativamente tutta attaccata) ci si riferisce ad una dottrina, uno stile di vita, un messaggio per l'uomo di tutti i tempi. «La nonviolenza è antica come le montagne», diceva Gandhi, che è il personaggio a cui diamo la paternità di questo filone di pensiero. Dopo di lui si può citare Martin Luther King e, in Italia, Aldo Capitini, oltre a Lanza del Vasto, Shantidas.

Per Gandhi la nonviolenza è una dottrina da vivere, da mettere in pratica. Tutto ciò che egli impara e spiega nasce dalla sua diretta esperienza. In questo non c'è solo una profonda etica, con addentellati religiosi, ma anche una visione politica, di proposta per la convivenza umana.

Nel Sessantotto il filone della nonviolenza viene portato avanti dai seguaci di Aldo Capitini, uno degli 11 docenti universitari che nel 1933 avevano rifiutato il giuramento al fascismo (unici in tutta Italia!). Potere dal basso, partecipazione, responsabilizzazione, coinvolgimento, attivazione: queste le parole chiave del suo messaggio, che oggi rivive nel Movimento nonviolento, da lui fondato, e nella Marcia Perugia-Assisi, da lui iniziata.

È dall'ispirazione nonviolenta che nel Sessantotto prende forma e forza sempre maggiore il tema dell'obiezione di coscienza al servizio militare, da cui nascerà il servizio civile.

O come Obiezione

Il Sessantotto dei diritti civili

La lettera «O» dell'Abbecedario del Sessantotto rimanda ad un tema sostanziale di quegli anni: quello dell'obiezione di coscienza al servizio militare. [Nella foto Pietro Pinna: primo obiettore di coscienza italiano.]



Non c'è dubbio che il Sessantotto abbia dato una spinta decisiva perché venisse approvata in Italia la legge sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare con la conseguente istituzione del servizio civile.

Il Sessantotto promuoveva i diritti civili della persona, il protagonismo dei cittadini, la loro possibilità di partecipazione ed espressione. L'obiezione di coscienza, che ha il proprio fondamento nel valore della coscienza e della sua responsabile capacità di scelta, ben si inserisce in questo contesto.

Il dibattito fu molto acceso, anche se non raggiunse — se non sporadicamente — la ribalta mediatica. Non si può non fare riferimento, anzitutto, a don Lorenzo Milani che, insieme ai ragazzi della Scuola di Barbiana (divenuta notissima in tutto il mondo per l'innovativo metodo pedagogico lì praticato), prese posizione in momenti diversi in difesa del valore dell'obiezione. Bisogna leggere *L'obbedienza non è più una virtù*, un testo assolutamente emblematico dello spirito di quegli anni, che conserva tutta la sua dirompente attualità. Siamo nel 1965.

Un'altra figura che si espose sul tema fu quella di Ernesto Balducci, appartenente all'ordine degli Scolopi, fiorentino come don Milani. E di Firenze fu sindaco Giorgio La Pira, altro fautore della pace e dell'obiezione alla guerra.

E poi il film *Non uccidere* del regista francese Claude Autant-Lara, che raccontava un toccante e commovente episodio di obiezione di coscienza accaduto durante la guerra.

Non va dimenticato che nel 1963 era uscita l'enciclica di papa Giovanni XXIII dal titolo *Pacem in terris*, che condannava la corsa agli armamenti, specie di quelli atomici che assorbono «una percentuale altissima di energie spirituali e di risorse economiche»

e fanno sì che «gli esseri umani vivano sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi a ogni istante con una travolgenza inimmaginabile».

Nel Concilio vaticano II i Padri conciliari hanno trattato con estremo impegno il problema della pace e della guerra. La costituzione *Gaudium et Spes*, approvata a dicembre 1965, auspica che «le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della Comunità umana».

E poi papa Paolo VI fa uscire l'enciclica *Populorum progressio* (1969), dove dice che il nuovo nome della pace è – come dice l'intestazione – «lo sviluppo dei popoli» e che pertanto essa va perseguita in un'azione per eliminare l'ingiustizia dello sfruttamento dei popoli o di loro settori da parte di quelli più benestanti.

P come Politica

Il «personale» è «politico»

La lettera «P» dell'Abbecedario del Sessantotto rimanda ad una visione totalizzante della politica, che ebbe, però, il merito di aprire a tutti la dimensione della partecipazione e della responsabilità collettiva.



“Il «personale» è «politico»” è uno *slogan* che è sopravvissuto a lungo anche nella cultura postsessantottina. Significa che non ci sono spazi, personali o privati, che siano neutrali o indipendenti dai conflitti e dai poteri che si confrontano nella società. Nella visione sessantottina tutto è determinato dal sistema, che non è tanto il sistema di produzione quanto il sistema delle gerarchie, dallo Stato alle istituzioni parziali come la famiglia e la scuola, fino alle istituzioni totali come l'ospedale o il carcere.

Ma proprio perché la logica del sistema è onnipervasiva, altrettanto lo è il suo rovesciamento: ogni affermazione della persona che contesta la propria manipolazione o il proprio utilizzo ai fini della trasmissione e della difesa dei ruoli stabiliti è anch'essa politica, ha già un valore di opposizione e di antagonismo. L'io è politicità irriducibile, compressa e repressa. Politico quindi è, per prima cosa, il conflitto genitori-figli all'interno della famiglia: la posta in gioco nello scontro con le figure parentali è l'introiezione dei ruoli sociali che i genitori pretendono di inculcare ai figli, nell'abito, nelle maniere, nella sessualità, nel linguaggio e più che mai nelle scelte che riguardano l'avvenire.

Politica, quindi, non è solo la sfera che tradizionalmente questo concetto aveva delimitato; politico è anche lo spazio dei rapporti interpersonali che gli individui tentano di impostare in modo diverso da quello che il sistema vorrebbe imporre loro. Anzi, la vera novità del Sessantotto forse sta proprio qui: nella consapevolezza del fatto che non c'è liberazione collettiva, cioè politica, se non insieme ad un processo di autoemancipazione dell'individuo, che comincia dai luoghi e dai rapporti che tradizionalmente sono stati considerati come privati e personali.

«Il personale è politico», quindi, è una parola d'ordine che viene scagliata contro quei modi di relazione interpersonale nei quali la generazione ribelle del Sessantotto

non si riconosce più. Ma al tempo stesso segna anche il rischio di una sorta di politicizzazione totale, integrale, infine un po' ossessiva, di ogni ambito dell'esperienza: caduta la separatezza della politica, la si ritrova in ogni dettaglio, in ogni aspetto anche nascosto della vita dell'individuo.

Q come Quaresimale

La contestazione in chiesa

La lettera «Q» dell'Abbecedario del Sessantotto richiama un fatto successo nel duomo di Trento durante il quaresimale del 1968.

Il «quaresimale» è il complesso delle prediche che si tengono (si tenevano?) durante la quaresima. Affidato in genere ad un predicatore preparato e «specializzato» (in genere un frate) che viene da fuori, solennizza il periodo digiuno e penitenza in preparazione della pasqua.



Martedì 26 marzo 1968 siamo nel pieno della quaresima, mancano pochi giorni a pasqua, che cade quell'anno il 14 aprile. In duomo a Trento, a pochi metri di distanza dalla Facoltà di sociologia, che è occupata da 45 giorni, c'è la messa vespertina ed è padre Igino Sbalchiero a tenere il quaresimale. È un frate minore francescano, venuto apposta dal suo convento in Toscana.

A metà della navata assistono alla funzione due studenti di Sociologia, cattolici. Sono Paolo Sorbi e Giancarlo Saltini. Il primo è uno dei «capi» dell'occupazione studentesca.

Durante l'omelia padre Sbalchiero attacca l'URSS e i suo lager. A quel punto Sorbi si alza in piedi e urla forte: «Non è vero! Non è vero! ». Tutti si voltano, sono sbigottiti. In pochi attimi viene afferrato da alcuni fedeli e trascinato fuori dalla chiesa. Inutile il soccorso degli amici.

Sorbi afferma: «Il mio gesto è motivato esclusivamente da fattori religiosi, per la tristezza di vedere la Chiesa, alla quale credo ancora, venir strumentalizzata dai suoi ministri. Che cosa è il Concilio? Un falso rinnovamento. Niente sostanzialmente muta nell'apparato di potenza della gerarchia dei vescovi e sacerdoti, che continua nella sua sordità e che non vive la parola di Dio».

Il giorno dopo *l'Adige* dà notizia dell'accaduto sotto il titolo: «Sorbi ha superato se stesso». Il protagonista viene denunciato per violazione dell'articolo 405 del Codice penale: turbamento di funzioni religiose del culto cattolico.

«La città è letteralmente in subbuglio», chiosa *l'Alto Adige*.

La sera dopo c'è un seguito. Alla solita messa delle 19 in duomo, appena inizia la predica 15 studenti, senza dire una parola, si alzano e abbandonano la chiesa. Il questore si vede costretto a mandare sei uomini in borghese a presidiare il quaresimale!

Nei giorni successivi, gli studenti organizzano il “controquaresimale” sul sagrato del duomo, leggendo brani di Ernesto Balducci, Lorenzo Milani, Arturo Paoli e rientrando in chiesa solo alla fine della predica. Sono almeno 50 ogni sera e siedono per terra davanti al portone di ingresso, rendendo difficoltoso alla gente entrare per ascoltare l'omelia.

Il gesto di Sorbi viene imitato. Il 7 aprile, a Roma, Fabrizio Fabbrini, obiettore di coscienza, interrompe con un sonoro «buffone razzista!» il predicatore che nell'omelia ha appena definito gli ebrei «popolo deicida e maledetto da Dio».

Sorbi ricostruisce anni dopo il senso della vicenda e riconosce che in facoltà non tutti lo sostennero. Il vescovo, mons., Gottardi, lo volle conoscere e, pur senza essere ovviamente d'accordo, ne riconobbe la buona fede.

Sorbi ricorda che piovvero inviti dalle parrocchie, da giovani preti che volevano che parlasse alle loro comunità. Girò molto nelle valli del Trentino, partecipando a dibattiti sulla lentezza nella riforma della Chiesa, dei seminari, della liturgia. Molti gli dicevano: «Hai sbagliato nella forma, ma hai ragione nella sostanza».

Il contesto sociale della città è arrivato all'esasperazione. La convivenza con la nuova facoltà non è stata facile nei tre anni trascorsi dalla fondazione di Sociologia e la contestazione al quaresimale è la goccia che fa traboccare il vaso. Venerdì 29 marzo 1968, alle 7 di sera, circa 1000 persone si radunano in via Verdi. Sono persone normali, donne delle parrocchie, ragazzi degli oratori, attivisti democristiani, gente del popolo.

Si avvicinano minacciosi agli studenti che occupano il sagrato del duomo. Accanto a Sorbi ci sono i *leader* studenteschi, tra cui Marco Boato, Mauro Rostagno, Aldo Ricci e Lia Tagliacozzo. Si rifugiano verso la facoltà, che dista pochi metri. Vengono lanciate uova marce e frutta contro la sede universitaria. La gente urla: «*Putane, capelloni, n'de via!*»⁵.

Arrivano polizia e carabinieri, una volta tanto non per attaccare i contestatori, ma per difenderli! Si posizionano tra la gente e il palazzo di via Verdi. Dal portone della facoltà gli studenti provocano, cantando canzoni come *La montanara* e *Venti giorni sull'Ortigara*, in segno di scherno.

È troppo. Alcuni cittadini spezzano il cordone della polizia, afferrano gli studenti, inizia un nuovo lancio di uova e pomodori. I ragazzi entrano in facoltà e sbarrano il portone.

Un assalitore sale su un lampione e dà fuoco allo striscione di Potere studentesco, riscuotendo l'applauso della folla. Un gruppo di assalitori tenta di sfondare una porta dal retro, ma questa resiste.

⁵ Puttane, capelloni, andatevene!

Solo a mezzanotte la manifestazione si scioglie, ma il giorno dopo, sabato, la gente si raduna di nuovo contro i sociologi. Nella facoltà di apprestano opere difensive, anche con il filo spinato nei corridoi! Si prepara la difesa ad oltranza, come gli studenti fanno sapere ai giornali.

Intanto i carabinieri sono arrivati in forze, ci sono quelli del battaglione Laives, che stanno contrastando il terrorismo in Alto Adige, e 300 dalla caserma di via Barbacovi. Interviene il questore e accorre il presidente della Provincia, Bruno Kessler. Le finestre della facoltà subiscono una fitta sassaiola dall'esterno e vanno tutte in frantumi. Gli studenti sono spaventati e restano chiusi dentro tutta la notte.

Domenica è il terzo giorno di assedio. La situazione resta tesa. Già alle 9 una piccola folla presidia via Verdi e si ingrossa mano a mano che passano le ore. Un giovane continua ad incitare alla carica con la sua tromba. Ma non succede nulla per tutto il giorno. Alle 23 c'è un ultimo tumulto: la folla tenta di rompere il cordone delle forze dell'ordine. Mele e pietre vengono scagliate ancora contro la facoltà. Una bottiglia di benzina collegata con una miccia viene gettata verso uno degli ingressi del palazzo.

A questo punto la polizia e i carabinieri caricano la folla in via Rosmini e alcuni cittadini vengono portati in caserma.

Finalmente le acque si quietano. Il giorno dopo i socialisti attaccano *l'Adige*, accusandolo di aver incitato la folla al linciaggio dei sociologi.

R come Ribellione

Volevamo tutto

La lettera «R» dell'Abbecedario del Sessantotto rimanda ad uno dei moti di fondo del periodo: quello della «ribellione».

Non c'è dubbio che lo spirito del Sessantotto fosse intriso di spirito di ribellione. Una ribellione contro tutto ciò che era riconosciuto come ingiusto e che si concretizzava nella messa in discussione dell'autorità, sia istituzionale sia familiare. Lasciamo parlare uno di protagonisti, Massimo Ghirelli.



«È stato detto che volevamo tutto. È vero, se pensiamo che anche il più piccolo dei cambiamenti che chiedevamo presupponeva un vero e proprio salto di qualità, e metteva in moto un processo esplosivo, simile a una reazione a catena.

Volevamo prima di tutto cambiare la scuola e l'università, gli apparati di riproduzione del consenso e del sapere. La scuola da una parte ci appariva inadeguata — sia in rapporto con la cultura che con il mondo del lavoro — per le esigenze della società contemporanea; dall'altra ci sembrava funzionale — proprio nelle sue contraddizioni — alla logica di quello che chiamavamo «il sistema». Mettevamo perciò in discussione il sapere — la sua separatezza, la sua falsa neutralità — e il tipo di cultura, prevalentemente verbale, libresco, individualistica, che si offriva come consumo. Per «far cultura» intendevamo qualcosa di diverso dall'attività dell'intellettuale tradizionale: l'esercizio collettivo (di movimento, di gruppo) di nuovi comportamenti e rapporti; un diverso modo di comunicare, legato all'immagine e a una trasmissione più informale; una creatività calata nei progetti, non privilegio di pochi.

Poi volevamo cambiare la società. Non pensavamo a una rivoluzione in senso classico, ma volevamo porre il problema del potere, nel senso di una partecipazione realmente democratica alle decisioni politiche (il Sessantotto, ha scritto Wolfgang Abendroth, è stato un «bagliore di democrazia»): chiedevamo l'impossibile, sapendo di svelare i residui fascisti del nostro sistema, di scoprire l'imbroglio del benessere raggiunto a spese dei nuovi diseredati. Volevamo parlare collettivamente di problemi individuali, e porci a livello individuale problemi di coerenza politica: mettendo così in crisi autorità, ruoli, istituzioni, criteri di giudizio, rapporti, provenienze sociali. Nella stessa

contraddizione della nostra estrazione prevalentemente borghese, ci scoprivamo — magari dichiarandoci «proletarizzati» — come i nuovi soggetti della domanda di cambiamento.

Infine, volevamo cambiare noi stessi. Far cultura in modo nuovo, far politica in modo nuovo, non ci bastava: volevamo tentare un modo nuovo di vivere, lavorare, abitare, comunicare, amare. Un nuovo modo di essere. Credevamo che potesse crescere un individuo nuovo dentro di noi, che fosse l'espressione di quella straordinaria presa di coscienza e avesse la capacità di ricomporre in sé — nell'armonia d'una esistenza non scissa — l'unità di teoria e prassi, desiderio e lotta, valore e fatto.

A questo tentativo molti hanno dedicato la loro vita: lottando — soprattutto contro se stessi — per non integrarsi, tenendo duro per non scendere a compromessi, soffrendo per avere un rapporto di coppia diverso, studiando per essere padri migliori, vigilando per non essere razzisti con chi è differente, prepotenti con chi è debole, indifferenti con chi soffre. Ma con quali risultati?».

S come Sessualità

L'anelito della libertà

La lettera «S» dell'Abbecedario del Sessantotto richiama una dimensione che sembra lontanissima dall'idea comune di un Sessantotto solo politico. Non è stato solo così....



Cosa c'entra la sessualità con il Sessantotto del «tutto è politica»? Forse solo per i bisbigli pruriginosi delle malelingue che si scandalizzavano perché ragazze e ragazzi dormivano insieme durante le occupazioni a Sociologia?

In realtà il Sessantotto ha determinato un cambiamento in positivo nei costumi, portando ad una liberazione delle persone e delle coscienze. Finalmente i tabù sono stati superati, si è valorizzata la persona (anche sulla spinta del *personalismo*, la corrente filosofico-politica nata in Francia da Emmanuel Mounier), è prevalsa l'etica della responsabilità, sospinta dal pensiero di Max Weber.

In ambito cattolico questa liberazione ha preso forma da uno dei teologi moralisti più grandi di sempre, Bernard Häring, la cui opera principale non a caso prende il titolo di *Liberi e fedeli in Cristo*. Lui, docente all'Accademia alfonsiana di Roma, nonché redattore (in parte) della Costituzione pastorale *La Chiesa nel mondo contemporaneo*; e anche padre morale della Costituzione dogmatica *Gaudium et Spes*, ha insegnato che la sessualità non è “affare sporco” ma un modo di realizzazione della persona umana, uomo e donna.

Nel periodo del Sessantotto nasce il femminismo, che si batte per la valorizzazione della donna e che deve combattere la sua prima battaglia proprio contro il maschilismo dei... sessantottini!

Il Sessantotto, dunque, ha fatto tanta “politica” ma, alla fin fine, forse il suo lascito più rilevante è nella testa, nel cuore, nei sentimenti delle persone.

Così ricorda Paolo Pombeni⁶, storico e accademico trentino, che di quegli anni formidabili è stato protagonista, anche se non di primo piano, come specifica lui stesso: «Uno dei temi più agitati dalla stampa ostile al movimento degli studenti nel Sessantotto

⁶ *Che cosa resta del '68*, il Mulino, Bologna, 2018. La citazione è tratta dalle pagine 67-68.

fu la supposta presenza nelle occupazioni universitarie di un'ampia licenziosità sessuale, anzi di un imperante "libero amore" che calpestava tutte le regole morali allora date per scontate nelle relazioni fra i sessi.

Per la verità un allarme fra i benpensanti per il franare dei costumi nelle giovani generazioni era già in atto. Emblematica fu un'iniziativa repressiva della procura milanese contro un gruppo di studenti del liceo Parini che nel giornalino della scuola, *La Zanzara*, il 14 febbraio 1966 aveva pubblicato un'inchiesta sui costumi sessuali dei compagni.

È indubbio che in quegli anni fosse emerso un notevole cambiamento nel modo di intendere le relazioni fra maschi e femmine. I movimenti studenteschi non erano tuttavia responsabili di questo fenomeno: semplicemente, abbattendo le conclamate barriere della "rispettabilità borghese", facevano sì che i nuovi comportamenti venissero tranquillamente alla luce e in alcuni casi fossero anche apertamente rivendicati fra gli atti «rivoluzionari» con cui si contestavano le tradizioni.

Ridurre però tutta la problematica al cambiamento dei costumi nei rapporti sessuali significa immiserire una questione che invece si rivelò di grande portata e che non conobbe successive restaurazioni: la definizione di un nuovo ruolo per la donna».

T come Tensione

La reazione violenta al Sessantotto

La lettera «T» dell'Abbecedario del Sessantotto è la "tensione", parola che rimanda a quella che venne chiamata "strategia della tensione".

Il Sessantotto è stato un periodo di impegno, di lotte, di cambiamento. Nelle persone, nelle famiglie, nei gruppi fu elemento di scandalo, di forti cambiamenti, di scelte di vita radicali. E poi suscittò polemiche, creò reazioni, fomentò contrasti a livello politico e sociale.

A qualcuno (che contava) non piacque proprio, perché sembrava aprire le porte a dei cambiamenti anche politici, che avrebbero potuto portare la Sinistra al potere.

Ci furono diversi attentati in Italia, la cui motivazione e i cui autori sono rimasti sostanzialmente ignoti. Si sa che dietro di essi si muovevano soggetti provenienti da ambienti di estrema destra, si è rilevata l'attiva interferenza dei servizi segreti, vi è stata coinvolta la mafia, non sono stati estranei alcuni apparati militari, c'è stato un certo attivismo degli Stati Uniti (si era in piena guerra fredda).

- Il 25 aprile 1969 scoppia una bomba al padiglione FIAT della Fiera di Milano, provocando diversi feriti gravi, ma nessun morto, e un'altra bomba viene ritrovata all'Ufficio Cambi della Stazione Centrale. Qualche mese dopo, il 9 agosto vengono fatte scoppiare otto bombe su diversi treni, che provocano dodici feriti.
- Il 12 dicembre 1969 una bomba esplode all'interno della sede della Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana a Milano, provocando diciassette vittime e ottantotto feriti; nello stesso giorno viene trovata una seconda bomba inesplosa nella sede milanese della Banca commerciale italiana, in piazza della Scala, mentre altre tre bombe esplodono a Roma, una nel passaggio sotterraneo che collega l'entrata di via Veneto della Banca nazionale del lavoro con quella di via di San Basilio (tredici feriti) e altre due nei pressi dell'Altare della patria (quattro feriti).
- Il 22 luglio 1970 un treno deraglia sui binari sabotati precedentemente da una bomba nei pressi della stazione di Gioia Tauro, uccidendo sei persone e ferendone una sessantina.



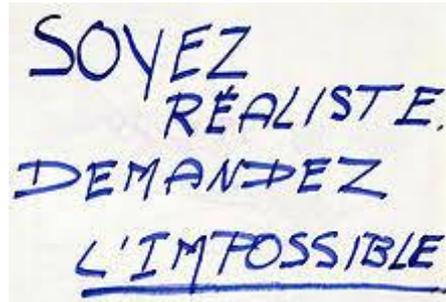
- Il 31 maggio 1972, una Fiat 500 imbottita di esplosivo esplode nei pressi di Peteano, frazione di Sagrado, in provincia di Gorizia, uccidendo tre carabinieri e ferendone altri due.
- Il 17 maggio 1973 l'anarchico Gianfranco Bertoli lancia una bomba a mano sulla folla durante una cerimonia davanti la Questura di Milano, provocando quattro vittime e una quarantina di feriti.
- Il 28 maggio 1974, durante una manifestazione sindacale in Piazza della Loggia a Brescia, una bomba nascosta in un cestino portarifiuti uccide otto persone mentre un centinaio rimangono ferite.
- Il 4 agosto 1974 una bomba esplode su una carrozza del treno Italicus all'uscita della Grande galleria dell'Appennino, nei pressi di San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna, provocando dodici vittime e centocinque feriti.
- Il 2 agosto 1980 una bomba esplode nella sala d'aspetto della stazione di Bologna, uccidendo ottantacinque persone e provocando circa duecento feriti.
- Il 23 dicembre 1984 una bomba esplode su una carrozza del Rapido 904, ancora presso la Grande galleria dell'Appennino a San Benedetto Val di Sambro: diciassette persone perdono la vita e oltre duecentosessanta rimangono ferite.

Per fortuna non ci fu il temuto colpo di Stato e la democrazia italiana ha potuto continuare il suo cammino, certamente più ricco e umano anche grazie al Sessantotto e al suo lascito di idee e motivazioni.

U come Utopia

Siate realisti, chiedete l'impossibile

La lettera «U» dell'Abbecedario del Sessantotto richiama la parola "utopia", uno dei principali substrati di senso e di motivazione per i giovani di quegli anni.



«Siate realisti, chiedete l'impossibile». Pochi slogan possono esprimere meglio di questo, coniato durante il maggio francese, quella che fu la carica utopica del movimento del Sessantotto.

Utopico è il Sessantotto nel senso che, diversamente dai movimenti che l'hanno preceduto e che lo seguiranno, si muove nella prospettiva di una trasformazione assolutamente radicale, della quale forse percepisce anche l'impossibilità (come nello slogan prima ricordato) sentendola però come sfida, come scommessa, come elemento che l'entusiasmo e la passione possono e debbono mutare.

Il Sessantotto non conosce né il riformismo che si accontenta di piccoli, ma realistici passi, né la disperazione in cui le protesta si trasforma quando si accorge di avere di fronte un muro. Come momento generativo, come inizio che vede un orizzonte aperto davanti a sé, il movimento non respinge la critica di utopismo, facendone anzi motivo di orgoglio.

In qualche modo esprime questa visione anche Herbert Marcuse che, nel suo *La fine dell'utopia*, proprio da questa problematica prende le mosse. In genere sono diffamati come utopici, scrive Marcuse, i progetti di una nuova società che sono ritenuti irrealizzabili, in quanto i fattori soggettivi e oggettivi porrebbero un limite invalicabile alla loro attuazione. Utopici erano, per esempio, i progetti comunisti durante la rivoluzione francese. È lo stesso sviluppo del capitalismo, del progresso tecnico-scientifico, della società opulenta e dell'automazione, però, che rende oggi obsoleta l'accusa di utopismo: «Oggi esistono tutte le forze materiali e intellettuali per realizzare una società libera», sostiene Marcuse, e il fatto che non vengano utilizzate non significa altro se non che è la società stessa, in qualche modo accecata, che oppone una sorda resistenza alla stessa possibilità della propria liberazione.

Il movimento del Sessantotto, però, non si accontenta di sognare l'utopia, o di battersi per essa, ma prova anche a metterla in pratica. Dalla consapevolezza che non si cambia la società se non cambiando anche se stessi nascono tentativi di costruire forme

di vita che siano già, qui ed ora, modi di praticare rapporti sociali alternativi: è l'esperienza degli asili antiautoritari, oppure quella delle *comuni*, praticata dagli studenti berlinesi così come dagli *hippies* americani.

Il movimento del Sessantotto è utopico perché non vuole solo fare la rivoluzione, ma addirittura cambiare la vita. E invero la cambierà, anche nel profondo, perché innescherà tanti mutamenti, tanti frammenti di liberazione, diversissimi però da quelli aspettati e voluti.

V come **Violenza**

Come cambiare il mondo?

La lettera «V» dell'Abbecedario del Sessantotto è riferita alla parola "violenza", una delle dimensioni che senz'altro caratterizzarono quegli anni.



Il tema della violenza è un'altra di quelle costanti che attraversano la vicenda del Sessantotto. Probabilmente a qualcuno piace dire che tutto il Sessan-

totto è stato violento, ma così non è. Certo, la rivolta contro ogni autorità ha finito per portare a degli eccessi. Certo, molti gruppuscoli estremistici nati dal Movimento indulgevano alla violenza. Certo le Brigate rosse nascono nel 1974 sulla scia dell'ideologia...

Non va dimenticato neppure che la reazione dura e spesso punitiva degli apparati pubblici e comunque istituzionali ha portato alla reazione violenta.

Ma in se stesso e per la stragrande maggioranza dei giovani e delle ragazze che scendevano in piazza, che partecipavano alle manifestazioni, che creavano momenti di discussione e di confronto anche vivace, l'orizzonte non si è mai macchiato di atti contro la persona.

Bisognava cambiare il mondo e quindi era necessario forzare un po' la mano.

Probabilmente la ricerca dell'alternativa, del superamento di un sistema sociale bloccato e ripiegato su se stesso, della costruzione di una società senza oppressione ha portato a fenomeni di illegalità, come le occupazioni o certe manifestazioni. Ma il desiderio era il cambiamento, era la felicità per tutti e tutte.

Non dimentichiamo (come abbiamo dimostrato alla lettera «N») che dentro al Movimento c'erano molti gruppi nonviolenti e anche tanti cattolici che cercavano di conciliare la fede con lo stare dalla parte degli ultimi e degli oppressi.

Resta il fatto che la memoria di quel periodo deve fare i conti con la violenza che pur c'è stata e con la sofferenza che — purtroppo — il cambiamento sempre porta con sé.

Z come Zelo

La bellezza dell'impegnarsi

La lettera «Z» dell'Abbecedario del Sessantotto è riferita alla parola "zelo", una caratteristica di tante e tanti giovani che si sono attivati in quel periodo.



Cosa c'entra lo zelo con il Sessantotto? Se è vero che questa parola indica una «fervida sollecitudine nell'esplicazione di un compito, di un'attività, di un dovere», è certo che lo spirito del Sessantotto ne era pieno.

L'entusiasmo che ha caratterizzato questo periodo ha senza dubbio mobilitato ed attivato tante persone, che si sono coinvolte in prima persona. Non è un caso che il tema della partecipazione fosse una delle colonne portanti dell'impegno di tanti.

Si respirava un'aria di grande protagonismo, che liberava energie e simolava all'azione.

È vero che c'era anche tanta ideologia, ma è pure certo che quegli anni formdabili si è scoperto (o riscoperto) il gusto del fare politica e dell'impegnarsi a favore della collettività. Si sono aperte dimensioni nuove di pensiero, grazie alla consapevolezza dei diritti e dell'emergere della questione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo.

Una bella sintesi di tutto questo è la canzone di Roberto Vecchioni [*Formidabili quegli anni*](#).

È stato solo l'inizio?

Cosa resta del Sessantotto

«*Ce n'est qu'un début, continuons le combat!*» ritmavano i cortei studenteschi francesi nel mitico Sessantotto e lo slogan faceva il giro del mondo e veniva riproposto in centinaia di manifestazioni in altri Paesi. A cinquant'anni di distanza si può ancora affermare serenamente che quello non è stato che l'inizio e che la lotta allora intrapresa era destinata a continuare?

Il Sessantotto toccò molte dimensioni: la crisi del sistema educativo e della nozione di «autorità», il diverso modo di approcciarsi al lavoro, il permanere di tante parole d'ordine diventate *passé-partout* ancora oggi utilizzati come imperialismo, consumismo, fascismo, comunismo, liberazione e via elencando. E poi il mutamento dei ruoli di genere, la morte e resurrezione della questione religiosa, i confusi rapporti fra individualismo e comunitarismo, l'eterno tema delle modalità più o meno radicali per realizzare il cambiamento politico e sociale, i rapporti con la nuova geografia mondiale a cui si è dato il nome di «globalizzazione». Tutte questioni autentiche, che hanno affaticato e non poco il cammino di questo cinquantennio.

In realtà c'è una lotta da continuare, ed è quella per dominare razionalmente una transizione storica riuscendo ad approdare a nuove forme di equilibrio per la vita degli individui e delle molteplici comunità in cui vivono. È un lavoro lungo che la generazione del Sessantotto non è riuscita ad avviare che in minima parte.

Toccherà ancora una volta ai giovani continuare la lotta. L'augurio è che non si facciano irretire da quelli che li vorrebbero ingabbiati in un culto magari inconsapevole di quel passato, trasformandoli in ripetitori aggiornati dei vecchi *slogan* che continuano a circolare. Ciò di cui dovremmo far tesoro è la coscienza dei limiti e degli errori del Sessantotto. Non affermando sciocamente che si sarebbero potuti evitare perché quella è la visione di chi non sa cosa sia la storia.

Le giovani generazioni potrebbero avere un compito e un'occasione di importanza storica: riuscire a stabilizzare in senso positivo, a dare uno sbocco costruttivo alla grande transizione in cui ci troviamo coinvolti, si potrebbe dire immersi. Quella svolta, rivoluzione, transizione (la si chiami come si vuole) che i giovani sessantottini intuirono in



termini vaghi, più per sensibilità che per ragione, e che oggi è diventata palese, vorrei dire quasi palpabile. Se e quando riuscissero in questa impresa, le nuove generazioni potrebbero guardare con indulgenza e forse con qualche considerazione a quanto è accaduto dal Sessantotto ad oggi, riconoscendo che effettivamente quello non era che l'inizio.

Fonti

A	tratto da http://www.lafrusta.net/riv_aspetti_sessantotto.html
E	tratto da http://www.informagiovani.it
H	rielaborazione da http://www.treccani.it
I	rielaborazione dalle pagg. 54-55 del libro <i>1968. Le parole e le idee</i> , Manifestolibri, Roma, 2018, 2° edizione
P	tratto da <i>1968 Le parole e le idee</i> , Manifestolibri, Roma, 2018, pagg. 77-78
Q	sintesi ragionata dalle pagg. 103-110 del volume <i>Vietato obbedire</i> (BUR, Milano, 2005) di Concetto Vecchio
R	pagine 11-12 del libro <i>'68 Vent'anni dopo</i> (Editori riuniti, Roma, 1988) di Massimo Ghirelli
T	dati da Wikipedia
U	pagg. 105-107 del libro <i>1968. Le parole e le idee</i> (Manifestolibri, Roma, 2018, 2° edizione)
Concl.	sintesi delle pagine da 117 a 128 del volume <i>Che cosa resta del '68</i> (il Mulino, Bologna, 2018) di Paolo Pombeni

Il testo delle lettere non comprese nell'elenco è del curatore.